

venezia

GLI SGARBI DI SGARBI: MORETTI LO VORREI ALLA MOSTRA
Il vice del ministro Urbani, Vittorio Sgarbi non smette con le sue provocazioni. Dopo aver esultato per l'esclusione di *La stanza del figlio* dalle nomination all'Oscar, ora a proposito del toto-Venezia propone Nanni Moretti: «Non credo che accetterà - dice - ma in questo momento sarebbe perfetto e poi ha dimostrato col Sacher e la produzione e il suo minifestival, di avere doti organizzative». Intanto Bernabè, neodirettore della Biennale, sta ragionando su una rosa di nomi: Marco Müller, il regista polacco Krzysztof Zanussi e un terzo, ancora misterioso.

documentari

CHE FATICA ESSERE MICK JAGGER, TRA PARTY IN COSTUME VENEZIANO E CANZONI IN CHIESA

Gianluca Lo Vetro

Si vedono anche le tonsille (infiammate) della rock star. Tuttavia Being Mick Jagger non è un'opera indiscreta. Girato da Kevin MacDonald, premio Oscar per *One day in september*, il primo documentario sulla vita privata del leader dei Rolling Stone appare quasi oleografico. La pellicola andrà in onda il martedì alle 21 su Telepiù Bianco in una delle «Grandi Notti» monografiche che la rete privata sta dedicando a protagonisti del nostro tempo (in programma Alessandro Baricco con l'intervento di Alessandro Bergonzoni il 26 febbraio e Nanni Moretti il 15 marzo). Nella serata di Jagger si vedranno anche un'intervista esclusiva all'artista (deliziosa la battuta «qualche volta vado in chiesa per cantare») e la versione

restaurata di Gimme Shelter, il documentario dei fratelli Maysles girato al mitico concerto che i Rolling Stones tennero nel '69 ad Altamont davanti a 300mila persone. Per molti, quella notte segnò la fine della controcoltura anni '60. In effetti si fa quasi fatica a ricollegare il Mick di quell'epoca a quello dipinto dal documentario di MacDonald tra party esclusivi e jet privati. La pellicola si apre con un party in costume veneziano a casa di Elton John, dove Mick, simpaticamente perfido, chiede alla figlia: «Ricordami i nomi degli invitati. Quello di Geri (si parla della ex Spice Girl Halliwell, ndr) per esempio lo dimentico sempre. Del resto, perché dovrei ricordarlo?». Anche in privato, insomma, Jagger sembra mantenere quel

suo atteggiamento cinico e provocatore. Sorprendente, invece è scoprire come e quanto la rockstar si faccia dirigere in sala d'incisione, ripetendo a comando persino la scansione delle parole dei brani. Anche sul fronte della composizione il leader dei Rolling Stones ci rivela che butta giù di getto tutto quello che gli viene in mente, «senza mai mettere in rima. Questo lavoro bloccherebbe il flusso di idee. E poi è meglio farlo di mattina». Cosa succeda la notte però, non si scopre. Si vede solo qualche sequenza di una festa privata a lume di candela. E poi, disciplinata, la telecamera torna agli impegni professionali per spiare Jagger in sala di registrazione con altre voci illustri come quella di Bono. Adorabilmente kitsch, le riprese nella villa a

Miami di Lanny Kravitz tra arredi rossi e psichedelici. «Qualcosa di simile - dice lo stesso Jagger - al set di un film fantascientifico degli anni '70. Dove Lanny gira scalzo e prepara il caffè per gli amici in tazze-spartito, mentre Mick compone». Rockstar tutta lavoro? Jagger smentisce. È convinto che «godersi la vita non debba essere solo una prerogativa dei giovani». Fatto sta che nel documentario, un padre «modello», quando non lavora, sta coi figli. O in vacanza a Mustique insieme ai genitori e a quella che chiama la sua «famiglia allargata». A partire dalla bella moglie Jerry Hall. Che si rifiuta di essere ripresa, «perché il pubblico va sempre diviso dal privato». Chissà a quale delle due categorie appartiene questa pellicola?

Segreti, favole & inganni sotto il cielo di Berlino

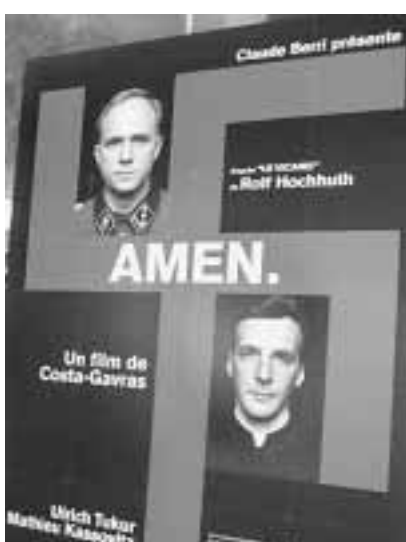
Immagini da un festival che punta all'Europa (e vince). Ripartendo dal vecchio Ioseliani

Stefano Della Casa

BERLINO L'immagine di Berlino che ha più intrigato il pubblico è certamente il bacio lesbico tra Catherine Deneuve e Fanny Ardant in *Huit femmes* (Otto donne) di François Ozon: film divertente ma ruffiano, costruito per creare moderato scandalo e per far parlare di sé. La scena che ha maggiormente sconvolto il pubblico, sempre a Berlino, è quella che segnala i cedimenti di Pio XII nei confronti dell'antemitismo raccontata da Costa Gavras in *Amen*, film pubblicitizzato da un manifesto realizzato da Oliviero Toscani che ha fatto infuriare i vescovi francesi. Quella invece che meglio ha testimoniato il fatto che il cinema può ancora inventare qualcosa di nuovo anche se riprende scene viste mille volte è l'apparizione di Otar Ioseliani nel film da lui stesso diretto, *Lundi Matin*: interpreta un nobile spianato che, attraverso il banale trucco di un magnetofono, simula di essere un grande pianista e di suscitare con il suo concerto gli applausi spontanei dei veneziani che passano sotto casa sua.

Non sarà un caso se si tratta di tre film europei: la linea fornita dal nuovo direttore Dieter Kosslick è proprio quella di cambiare l'indirizzo che negli ultimi anni la Berlinale aveva preso (star americane, blockbusters in anteprima per l'Europa) e di concedere ampio spazio al cinema europeo di qualità e di coproduzione (nessuno del film della selezione ufficiale batte i colori di una sola bandiera: anche l'italiano *Brucio nel vento* di Silvio Soldini si inserisce in questa linea di cinema transnazionale). Altro abile mix è quello tra film in costume e film contemporanei: le percentuali sono circa il 50% con un film solo che è veramente *cross-over*. Si tratta di *Laisez passer*, l'ultimo film di Bertrand Tavernier ambientato tra la gente di cinema che nella Francia occupata dai nazisti continuava a fare il proprio lavoro, eternamente sospesa tra opportunismo (accusa chye venne fatta loro dopo la guerra) e militanza politica (molti di

A sinistra uno degli eventi organizzati a margine del Festival cinematografico di Berlino. Qui sotto, il manifesto di «Amen» di Constantin Costa-Gavras realizzato da Oliviero Toscani. Nelle due foto piccole Catherine Deneuve e Otar Ioseliani



La scena più intrigante? Il bacio tra Catherine Deneuve e Fanny Ardant. Quella più sconvolgente? Il Pio XII «antisemitista» di Costa-Gavras



Grande Tavernier, che ha fatto un film in costume che non sa di muffa... notevole «The Royal Tennenbaums» dell'americano Wes Anderson

loro partecipavano in realtà alle attività clandestine della Resistenza). L'ambientazione è quindi storica, ma il modo di girare è molto moderno (montaggio concitato, camera a mano): *Laisez passer* sfugge alle trappole del cinema in costume oleografico e pulito per dimostrarsi invece nervoso, contemporaneo, partecipativo. Tavernier, come ha fatto per molti altri suoi film, parla del passato per parlare del presente. La presenza americana, come si è detto, è passata un po' in secondo piano ma c'è almeno un film che si è dimostrato veramente notevole. È *The Royal Tennenbaums*, nuovo film di Wes Anderson con un cast non male (Hackman, Stiller, la Paltrow) e soprattutto con un umorismo graffiante sulla borghesia di New York (umorismo, va detto per inciso, che è anche la difficoltà del film: al primo impatto,

molte battute non sono così facili da capire). Comunque, la sagra della ricca famiglia wasp è sicuramente preferibile al film di Ron Howard *A beautiful Mind*, insopportabilmente retorico e pensato a tavolino per l'assegnazione degli Oscar (è stato accontentato per adesso con otto nomination).

Non si sa ancora chi vincerà il concorso, ovviamente, ma è presumibile che anche la giuria sarà eurocentrica (per adesso ha dimostrato di intendere cose di casa nostra: vedi le dichiarazioni di Mira Nair, presidente, in appoggio a Nanni Moretti irriso per il niente di fatto agli Oscar). In questo tripudio di immagini recenti e di sensazioni che si rincorrono da film a film, forse bisogna dire qualche parola anche sulle altre sezioni. «Forum» e «Panorama» sono sempre meno graffianti (a parte

il nuovo, splendido film di Michael Snow): ma, com'è noto, è il nuovo cinema a essere sempre meno interessante. La retrospettiva era dedicata a «Utopia e rivolta nel cinema europeo degli anni Sessanta», con qualche scelta buona e altre più scontate.

È però in questa sezione che si è potuta avere l'immagine più forte e sorprendente. *Il grande silenzio* era un western neovosto e sadico diretto da Sergio Corbucci nel mitico '68 con un cast che solo allora si poteva pensare di mettere insieme: i due pistolieri contrapposti erano infatti Klaus Kinski e nientemeno che Jean-Luis Trintignant. Era neovosto perché tutto ambientato in alta montagna (come altri capolavori classici), era sadico perché Trintignant era menomato già da bambino, naturalmente grazie al copione del film. So-

prattutto, è un film che da vent'anni non si vedeva più per assoluta mancanza di copie. Lo ha restaurato la cineteca di Monaco e ha compiuto il miracolo: dopo il finale che tanto sconvolse (nel duello, il buono soccombe contro il cattivo), si può vedere l'altro finale girato ma mai utilizzato, che invece prevede una conclusione rose e fiori con i valori ristabiliti e l'uccisione del cattivo. Niente meglio di questo doppio finale visualizza cosa poteva succedere in quello stranicissimo decennio: possiamo quindi concludere (e il buon Corbucci ne sarebbe stato molto fiero) che *Il grande silenzio* è risultato il film più significativo di tutta la retrospettiva. Provare per credere. A proposito: quando avverrà che la Cineteca Nazionale farà un'opera di scoperta e di riscoperta dei grandi tesori di cinema popolare?

Scatta il toto-Orso ma a spopolare è la Diva Claudia

Anna Maria De Luca

L'Orso d'oro alla carriera è stato consegnato ieri sera a Claudia Cardinale. L'attrice, giunta al Festival di Berlino come testa coronata del cinema europeo, ha ricevuto il premio in occasione della proiezione di *8 1/2*, scelto a campione della retrospettiva che la Berlinale dedica quest'anno al cinema d'utopia degli anni '60. Un Orso d'oro che la diva ha dedicato a tutti i registi che l'hanno diretta... ah, altri tempi, oggi, secondo l'attrice, il cinema italiano praticamente non esiste, soprattutto all'estero, «anche a causa del diminuire delle coproduzioni».

Intanto, in mancanza di un super favorito, continua il toto-orso della 52esima Berlinale. Nei pronostici della vigilia, alle prime posizioni, troviamo l'irlandese *Bloody Sunday* di Paul Greengrass, il franco-italiano *Lunedì mattina* di Otar Ioseliani, l'americano *The royal tennenbaums* di Wes Anderson, il francese «8 femmes» di François Ozon e gli outsider *Pietre* dello spagnolo Ramon Salazar e *Bad guy* del coreano Kim-Ki-Duk. Gli italiani continuano a sperare in *Brucio nel vento* di Silvio Soldini, ma una rivoluzione dei pronostici potrebbe essere realizzata da *Amen* di Costa Gavras per la forza polemica della storia imperniata sul silenzio delle gerarchie ecclesiastiche al tempo della Shoah. Resta un rebus la scelta dei migliori attori: la giuria potrebbe scegliere un comodo equilibrio laureando i cast stellari dei film di Ozon e di Anderson.

Al di là dei pronostici, la 52esima edizione del festival sarà ricordata per la modifica dello statuto della Berlinale. Aurelio De Laurentis, presidente dell'Unione internazionale produttori, ha infatti deciso che l'Orso d'oro non sarà più ritirato, come consuetudine, dal regista ma dal produttore del film perché, «come produttore, sono convinto che il cinema sia più un'industria che un'arte». Il festival di Berlino, che assegnerà l'Orso d'oro la prossima domenica, è il primo concorso europeo ad accettare questa modifica.

La serata per i settant'anni della grande pianista organizzata dalla Scuola di Musica di Fiesole diretta da Piero Farulli

Ragazzi a scuola di Beethoven per Maria Tipo

Ada Pardini

FIRENZE È venuta così tanta gente, alla festa, che in molti non sono riusciti ad entrare. Il Teatro Goldoni era stracolmo venerdì sera, per l'ultimo dei concerti che la Scuola di Musica di Fiesole e il Teatro Comunale hanno voluto dedicare ai settant'anni di Maria Tipo. Per rendere omaggio alla grande pianista, che per sua scelta ha lasciato il concertismo ma è ancora oggi, proprio a Fiesole, attiva come didatta, si è voluto affidare a cinque suoi allievi l'esecuzione dell'integrale dei Concerti per pianoforte e orchestra di Beethoven.

Percorrere d'un fiato, in tre serate, questo quintetto di capolavori è idea felicissima; si entra nell'universo creativo di Beethoven, se ne viene assorbiti, si fanno scoperte e confronti: meglio il tema inconfondibile dell'*Imperatore*, la cantabilità sorprendente, genialmente irregolare del *Quarto*, lo stacco plastico del *Terzo*, gli echi ancora settecenteschi dei

primi due, però già così suoi?

Sul podio si sono alternati tre giovani maestri: lo svizzero Luc Baggassarian e il giapponese Kyotaka Teraoka, ambedue usciti dal Corso di direzione d'orchestra che da tre anni Carlo Maria Giulini tiene - facendole un dono rarissimo - alla Scuola fiesolana; poi, Nicola Paszkowski, direttore principale dell'Orchestra Vincenzo Galilei, una delle tre formazioni sinfoniche cresciute nella fucina di passioni e talenti creata da Piero Farulli nel 1974 e ancora fertilissima. Al di là dei meriti e delle caratteristiche dei diversi solisti, è stata questa la sorpresa più entusiasmante: ascoltare un'orchestra dalla prestazione professionale e scoprire poi, curiosando tra le custodie degli strumenti, un volume di storia dell'ultimo anno del Liceo; l'età di questi ragazzi e ragazze varia dai diciassette ai venti anni, alternano la musica allo studio e se studiano come suonano c'è da rimanerne ammirati e consolati.

L'organico era a metà tra orche-

stra da camera e sinfonica: otto primi violini, e il resto in scala. Una scelta che privilegia, più che l'impegno, l'interiorità della scrittura beethoveniana, come è risultato evidente dalla lettura, molto avvolgente, di Baggassarian: il suono, in particolare nei movimenti centrali, sembrava davvero germinare dall'orchestra, in un fluido, naturalissimo, incontro con lo strumento solista. Teraoka ha preferito una lettura più energica, più incisiva, tradizionalmente più «eroica», mentre Paszkowski, in-

Straordinario assistere ad un'orchestra dalle prestazioni professionali e scoprire tra gli strumenti i libri di scuola

terprete anche di una sensibilissima Quarta Sinfonia, si è affidato a un piacere quasi dionisiaco, a un'ebbrezza di tempi e di stacchi, sollecitata dalla potenza dirompente del Quinto Concerto: una visione condivisa dal pianista Ricardo Castro.

Prima di lui, nelle altre serate si sono ascoltati Jasminka Stancul, Fabio Bidini, Christoph Berner, Nelson Goerner; nelle diverse individualità, emergeva il tratto comune dell'eccellenza tecnica, dell'attenzione al colore e alle dinamiche del suono, di una nervosa passionalità che sembra derivare a questi cinque giovani solisti dalla loro comune maestra.

Maria Tipo se ne stava nel palco d'onore, emozionata più di tutti, felice di sentire come la propria arte fosse stata capace di arricchire nuovi interpreti, preparandoli a una professione che molto pretende, ma moltissimo dona. L'entusiasmo degli applausi finali è riuscito perino a commuovere questa bella signora fiorentina, che non dimenticherà mai di essere nata a Napoli.